

# I PERSONAGGI SIMBOLICI DELL'ARTE NAZIONALISTA

Il Petrone, con il titolo dell'opera che lo portò giovanissimo alla fama, diede veramente la parola d'ordine che il secolo decimonono lasciava al ventesimo: «il valore della vita».

Se l'Ottocento democratico si guadagnò, proprio all'ultimo momento, la qualifica di stupido è, forse, per questa sua disfatta finale. Partire da tanto ideologico e razionale ottimismo per finire con il chiedersi: ma qual è il valore della vita? Avere sacrificato i sentimenti all'edonismo, ossia alla felicità, e poi accorgersi che la felicità è un sentimento. Avere sacrificato lo stato alla libertà dell'individuo, e poi accorgersi di avere soppressa la libertà più alta, quella per cui l'uomo è spontaneamente Stato. Avere, in nome dell'uguaglianza, «accomunato l'Eroe col cameriere» per sentir gridare stridula con le sirene l'unica disuguaglianza superstite, anzi trionfante, quella economica. Veder sorgere una reazione alla disuguaglianza economica, e sentirla subito disossarsi e infracidire al contatto con le democrazie plutocratiche.

Era vamo, dunque, a uno di quei tanti fallimenti della ragione che si succedono nella storia. Era vamo in uno di quei momenti in cui, secondo l'immagine del Poincaré, lo spirito umano sente di essersi chiuso in un castello razionale senza vie di uscita e cerca ansiosamente di far breccia nelle mura, di aprirsi nuovamente un varco sulla eterna mutabilità della vita: cerca, insomma, una nuova intuizione. A guardia del castello irremediabile, stavano le vecchie generazioni. Le giovani, ancora incapaci di spezzare le mura della dottrina tradizionale con argomenti nuovi, agognavano, timorose insieme e ribelli, di poter evadere guidate da un fantasma incorporeo. Alle origini del travaglio innovatore stanno, quindi, personaggi di romanzi che oppongono ai ragionamenti dei dottrinari una loro individualità inconfondibile: a volte, come la vita, contraddittori, ma sempre, come la vita, rappresentativi di reali esigenze.

Queste caratteristiche del dramma europeo si ripercuotono nell'arte nazionalista italiana. I personaggi del primo Corradini sono tutti, come quelli dell'Ibsen, reduci da una sconfitta dottrinaria, dall'aver creduto di poter conquistare al mondo una felicità ed una giustizia che invece appariva sempre più indeterminata e inafferrabile. La giovane generazione nazionalista, ci dichiara anzi l'Occhini, «adorò i personaggi dell'Ibsen... rivoltosi impotenti al pari di lei», «individualità infeconde, dannate al fallimento dopo aver ubbidito alla voce del dovere».

Che cosa più impotente del dolore di Elena negli *Spettri*? Dopo aver accettato, in nome del dovere sociale, una vita penosa nella sua casa tarata, essa vede manifestarsi inesorabilmente nel figlio l'effetto delle colpe del padre. Che cosa più dannoso dell'azione di Werle in *Anitra selvaggia*? «Ammalato di una febbre acuta di giustizia» egli dissolve la famiglia di Hjalmar, svelandogli il tradimento della moglie e provocando così, sebbene involontariamente, il suicidio della figlia. Che cosa, infine, più disperato delle esperienze del dottore in *Un nemico del Popolo*? Egli si accorge che le acque termali della sua città sono inquinate. Inutilmente sollecita l'intervento delle autorità governative prima, e delle forze di opposizione, poi: deve concludere che i veri nemici della libertà e della giustizia sono un po' tutti gli uomini, l'indifferenza e la cupidigia della maggioranza. Tutte queste delusioni, dalle religiose, alle estetiche, alle politiche, alle familiari, sono compendiate e riassunte nel romanzo corradiniano *La gioia* il cui titolo sta come un grido desolato e beffardo verso l'impossibile.

Il protagonista Vittore Rodia è acceso di antipatia contro i «fortunati che non vedono quello che vede lui»: e i fortunati sono la cugina Alessandra e il suo fidanzato Marcello, dolcemente, ingenuamente felici nel loro amore. Vittore prova un «profondissimo odio contro quel giovane così soddisfatto nella sua vita e della sua arte». Preso dalla libidine del paradosso, egli non ha pace finché la felicità di quei due non è distrutta, perché a Vittore Rodia, come alla sua anima gemella nel romanzo, al filosofo Sciummola, «la libidine soddisfatta del paradosso comunica un'ebrietà satiresca: ... egli sente dentro di sé tutta la falsità e tutta la malvagità delle sue parole, ma più è spinto a preferirle».

Che differenza vi è fra il Werle dell'Ibsen e il Vittore Rodia del Corradini? Il Rodia è un Werle riflesso su sé stesso, un Werle che si è reso conto degli effetti perniciosi della sua fede di giustizia e che, quindi, non ha più fede in nessun ideale: nella sua affinità con il personaggio dell'Ibsen ha una sua individualità, che è l'individualità dell'Italia.

L'Ibsen è un moralista nordico tormentato dalla impossibilità di realizzare il proprio ideale di bene; il Corradini è un latino che non può accettare come vero ideale ciò che non è suscettibile di diventare reale: per questo lo scetticismo del Rodia ha anch'esso una sua grandezza, capace di stare a lato di quella del giusto soccombente.